

Nel romitorio di Federico De Maria

Vi feci il primo ingresso il 18 luglio del '54, dopo un breve, affettuoso carteggio scambiato con la vedova di Lui, mia ex compagna - in gioventù - di studi musicali.

A Lui, che conoscevo soltanto attraverso le Sue opere e per averne ascoltato per radio le conversazioni letterarie, mi ero presentata per iscritto, per ringraziarlo del diploma d'onore (a Sua firma) assegnato a mie liriche giovanili dalla Commissione giudicatrice del 1° Concorso Nazionale di Poesia " Battaglia Letteraria " di Messina del quale Egli era stato il Presidente.

Mi rispose così: " Gentilissima, La ringrazio delle amabili parole che mi à fatto giungere con la Sua del 3. Il diploma d'onore da Lei ricevuto è stato ben assegnato, e io mi compiaccio delle Sue poesie, con l'augurio di buon lavoro e di altri migliori successi ".

Presi coraggio, e gli inviai il mio studio critico su " La versione in rima della Imitazione di Cristo ", opera avuta in omaggio dal poeta messinese Silvio Papalia Jerace.

Rispose ancora così; " Gentilissima, ò ricevuto e letto con interesse il Suo studio critico sulla lodevole riduzione in terza rima italiana di Silvio Papalia Jerace, della " Imitazione di Cristo, di Tommaso da Kempis. O' motivo di compiacermi col traduttore e con Lei, cara Signora, che con vero intelletto d'amore interpreta l'opera dell'antico autore e del traduttore. Le auguro ogni successo in tutti i campi letterari ove Lei si prova con buon gusto ed acume. Gradisca insieme i più cordiali saluti ".

Ho voluto riportare le due lettere, non per attirare su me l'attenzione dei lettori, ma per presentare loro - e ricordare a me stessa - l'Artista che non disdegnò mai di porgere la mano a coloro che mostravano attitudini degne di incoraggiamento. Di tanta degnazione rimasi profondamente commossa, e desiderai ringraziarlo di persona. Senonchè... ogni qualvolta, mi accingevo al " gran passo " me ne mancava il coraggio. Trascorse così qualche anno. Poi, crudele nella sua realtà, apparve sul " Giornale di Sicilia " la notizia della inattesa fine. Allora il rimorso di non avergli personalmente reso il doveroso tributo della mia riconoscenza mi assalì, e mi giudicai ingrata. A tale rimorso si aggiunse il rammarico di essermi privata del privilegio di ascoltarne personalmente l'eloquio affascinante e di ricevere i preziosi consigli che indubbiamente mi avrebbe largiti.

Ma ormai tutto era inutile.

Con mano tremante ritagliai dal quotidiano il ferale annunzio e lo conservai nella busta che già ospitava i due - più che mai - preziosi autografi, e scrissi " Vale! " sotto il Nome glorioso già segnato su essa. Tristemente riposi nel cassetto della mia scrivania la piccola bara di carta, custode di impensate reliquie, che avevo invece sognato accogliere innumeri avviciniamenti spirituali con la grande Anima splendente di di bontà e di luce.

Della grave mancanza commessa verso il Poeta vivente, mi accusai con la mia dolorante compagna di studi, con la quale da molti anni non ci eravamo più viste. Le manifestai il mio profondo rammarico e le chiesi in dono una fotografia dell'Estinto. Mi rispose così:

" Cara, ti scrivo per dirti che la fotografia è pronta e che io e Lui ti attendiamo - Una visita al Suo studio - credi - ti ispirerà e ti renderà l'animo sereno. Domenica 18 è il Suo onomastico - Io sono in casa - cerca di venire - mi farai cosa graditissima. Ti unisco una copia del Suo testamento spirituale certa che ti farà piacere - Domenica nell'ascoltare la Santa Messa prega per Lui - Ti abbraccio e ti attendo - Tua Adeledemaria.

Andai.

Mi era nota dalla giovinezza la Piazzetta S. Sofia ubicata nel Corso Vittorio Emanuele. In essa col civico N° 6, è indicato il domicilio del Poeta.

Al giungervi rimasi colpita dal desolante abbandono in cui la trovai. Un tempo quel grande atrio che dà accesso all'interno palazzo era vigilato da una coppia di diligenti portinai, e i muri che lo delimitavano erano tapezzati da numerose e vivaci insegne, testimoni della elacre vita che ferveva negli uffici occupanti i piani terreni e i primi piani della costruzione. Lo allietavano parecchie vetrine di un ben attrezzato studio fotografico che aveva anch'esso sede nel capace palazzo ed una festante mostra floreale installata all'ingresso dell'androne da un intelligente fioraio, quasi a festeggiare l'intenso lavoro che si svolgeva nell'interno, in fraternità operosa.

Di tanta vitalità di allora, un'unica, melanconica sopravvivenza di incancellate abitudini si offerse al mio sguardo: una corda, pendente dall'alto in quel vuoto desolante e arrestantesi, con la estremità inferiore, a poco più di un metro dal suolo. Suo scopo? Guidare l'occhio del visitatore verso l'altro estremo assicurato ad una campana che si affaccia alla ringhiera del 1° piano.

Sollecitata dalla mia mano, la corda oscillò. Forse perchè l'appello fu trasmesso timidamente, provocò un suono incerto, rauco. Un brivido mi percorse tutta la persona.

Pensai: un'altra mano, usa al vigoroso appello quotidiano, è immota da tempo: la mano che seppe scrivere pagine di imperitura bellezza nel grande libro dell'Ideale, la mano che due volte si indugiò sulla carta per inviarmi messaggi di bontà e di luce...

Lentamente mi avviai per la vasta scalèa che mi condusse al I° piano, ove - per una balconata - si entra in una sala che preludia all'appartamento del Poeta.

È questa una vasta sala che fa da vestibolo ad altri appartamenti che in essa aprono gli ingressi privati. Immersa in una quasi totale oscurità, fascia l'aspettazione del visitatore di uno strano stupore. Quando la mia vista potè adattarsi al brusco passaggio dalla luce esterna a tanta oscurità, intravidi l'ingresso dell'abitazione del Poeta protetto - la notte - da una cancellata di ferro in atto spalancata.

L'attesa dietro l'uscio di casa, dai chiusi battenti, mi sembrò interminabile. Quando finalmente uno di essi si aprì e una voce dal non obliato timbro armonioso mi avvertì che la figura che si disegnava incerta nel vano della porta era quella della mia cara compagna degli anni spensierati, mi sentii liberata dal grave incubo che mi aveva preso anima e sensi, ed entrai.

La capace sala era confortata dall'abbondante luce, irrompente in essa dal balcone spalancato sulla sottostante piazzetta S. Sofia.

E' questa sala il degno esordio della dimora di Federico De Maria.

Ne ebbi l'intuizione nel fugace sguardo volto all'intorno, tra l'affettuoso abbraccio alla mia cara amica e le scambievoli frasi di commosso incontro. Mi dissi: Qui realtà e spiritualità si sono date la mano per volere del Poeta.

La grande Anima del cantore di "Carme secolare di Sicilia" era lì a ricevermi, desiderosa di imprecarci nella mente l'oggetto della Sua grande passione: la Sua Sicilia caratteristica e pittoresca. Dalle seggiole e dagli sgabelli, dalle poltrone e dai tavolinetti, dagli arazzi e dai parapetti, dalle armature, dai vasi e dai ninnoi sparsi per ogni dove e posati su mobilucci variopinti rideva trionfante il folklore siciliano con le bizzarre geometriche dei suoi disegni e con la vivacità dei suoi colori. Ebbi l'impressione di udire la voce baritonale del Maestro scandire il monito: "Non può esser degno di aspirare ad un colloquio con me chi non divide il mio culto per la mia terra diletta".

Vidi l'Autore di "La barunissa di Carini" muovermi incontro, con nella destra la spada - la Sua spada, - ed invitarmi cavallerescamente ad inoltrarmi nel Suo regno...

La mia amica fece ala al mio passaggio.

Entrai in una seconda sala, più vasta, che io chiamerei tempio dell'arte pittorica e rappresentativa.

Mobili preziosi, tavoli di vario stile costruiti con legni pregiati, biblioteche minuscole accolte in civettuole custodie di cristallo inquadrato in cornici dorate la popolano; tele di valore ne ricoprono le pareti. Grandeggia in quella a destra di chi entra una pala d'altare riprodotte la leggenda di S. Cristoforo: dal soffitto al pavimento essa ne occupa l'altezza, e in buona parte anche la larghezza. Lo sguardo mio vi si attardò in pieno godimento artistico; poi se ne ritrasse desideroso di contemplare le altre opere d'arte disseminate ovunque.

Vidi, di fronte a me, a destra dell'uscio che immette in una terza sala, un quadro ad olio sorretto da un cavalletto. Era una tela del Camarda che ritrae il Poeta in tutta l'esuberanza della Sua prima maturità: una vitalità fisica che richiama quella fantastica.

Questo è il De Maria de "La vita al vento" mi dissi, fermandomi ad ammirare la bella testa dal tau-rino collo, alla quale la ridente bocca e lo sguardo sfavillante conferiscono quell'aria di sfida che in vita gli fu abituale, specie negli anni delle "serrate lotte" - come dice Luigi Vita nel suo I° volume de "L'anima che parla" - Il sapiente pennello dell'artista ha saputo fermarla magistralmente sulla tela.

Quella espressione di balda consapevolezza mi sembrò la traduzione dell'autorevole giudizio espresso sul De Maria dall'illustre critico Francesco Pedrina nel suo recente volume "Il poeta precursore" che lumeggia con passione e con acume la poliedrica opera del Poeta palermitano.

Ecco come il Pedrina dipinge Federico De Maria: "Poeta dalla fierezza un pò spavalda, e dai balzi e dalle ritorsioni del siciliano puro sangue, pronto a lasciarla, quando gli argomenti non serviranno più, per impugnarla la sciabola, e in mancanza di questa, se preso alla sprovvista, anche una seggiola, o un tavolino".

E poco innanzi - a proposito della lirica "Il ricordo più bello", incalza: "Il De Maria, la mosca, al naso non se l'è fatta mai posare!".

Proprio! Mai se l'era fatta posare, nemmeno quand'era bambino.

Ne fa fede una strofa di "Casa", nella quale il Poeta rievoca le passeggiate fatte in compagnia del babbo e della mamma, alla Favorita, tenuto per mano dalla sua genitrice: "Tu, mamma, eri così bella - che si fermavan gli uomini per via - a guardarti; ed io, piccino, - mi voltavo a far loro ogni tanto - sberleffi di gelosia!"...

Sorrissi in cuor mio, ma non a lungo; chè la balda

espressione di quel volto che mi stava dinnanzi mi richiamò alla triste realtà che aveva guidato i miei passi all'eremo del Poeta.

E volsi altrove lo sguardo per scoprire altre prove tangibili della Sua spirituale presenza in quel tempio dell'Arte.

Oh contrasto inatteso!

Rifugiata nell'angolo a sinistra dell'uscio anzidetto, una soave cappelletta, tutta candida di lini e adorna di argentei candelabri, si offrì al mio sguardo incantato. Sommessamente mi parlò di riti religiosi ai quali era stata destinata nella intimità familiare.

Destinata, da chi?

Da Lui, — risposi a me stessa —; dal Poeta, che aveva assegnato il più degno posto nella Sua dimora.

Ecco — mi dissi — l'angolo della meditazione contrapposto — nel tempo — a quello accogliente una realtà dalla quasi pagana espressione: ecco il rifugio ove la Creatura superiore sentì il bisogno di genuflettersi nelle ore di dolore, o in quelle di spirituale esaltazioni. Ancora un altro De Maria, dunque, si manifestava: il De Maria frequentatore assiduo dei Convegni Cristologici di Assisi.

Lo vidi nella "Città dei Poeti" in compagnia dell'insigne giurista Carnelutti, del filosofo Orestano, dei letterati Bargellini, Fraccaroli e del compianto Silvio D'Amico, dell'illustre medico Gastarrini dell'Università di Bologna, del maestro della Fisica Enrico Medi, del Prof. Fantappiè (il mago dell'algebra e del calcolo infinitesimale) dell'Università di Roma e di tante illustrazioni italiane e straniere della scienza e dell'arte, aggirarsi per le sale della Mostra di pittura e scultura della "cittadella assisiana" e ammirare le opere del Consadori e dei siciliani Greco e Messina. Il mio pensiero corse alla toccante professione di fede del Poeta che arricchisce — con la narrazione di un tremendo dramma sofferto nell'agosto 1946 (l'angoscia di perdere il più giovane dei Suoi figli) — l'aureo volume "Uomini incontro a Cristo" edito dalla "Pro Civitate Christiana" a cura di Don Giovanni Rossi.

E mi parve di ascoltarne l'inno di gratitudine per la insperata grazia ottenuta: "Oh gioia sconfinata di credere, di sentire nel cuore il divino calore della Fede! Oh gioia di avere ritrovato Lui, Gesù, Divinità della giovinezza Cristo, divinità del dolore che redime, della Resurrezione che eterna!... Anche di avermi rivelato questo ti ringrazio, Signore!"

Udii il dialogo del Poeta col figlio restituito alla vita dalla Sua spasimante invocazione dell'aiuto divino:

"Papà, ma che è successo dall'altro ieri? Come mai i tuoi capelli sono diventati quasi tutti bianchi?"

Sai? il Signore è venuto a trovarmi, ha voluto lasciarmi una traccia d'argento dove mi à carezzato!"

Due liriche di GEROLAMO D'ADDIO

LASCIAMI COSÌ

*Decrepita rivedo la mia luna
che a specchi di paludi
s'imbelledda.*

Aridi gli occhi

volgo

e monti assorti incontro,

silenzi mendicanti,

ombre smemorate.

Oh, come lunghe son quest'ore:

lagrime raduno,

briciole di cuore.

E tu Dio,

che da secoli ti bendi,

lasciami così.

E ascolta il canto,

che i nodi del dolore

scioglie!

COL SACCO DI ROVINE

*Sulla tua lunga via
cuori*

non incontrasti,

voci

non udisti.

Reietto te ne andavi

col sacco di rovine.

Cadesti:

mani non ti ressero.

Fantasma ti rialzarono.

Piagato proseguivi

senza destar la sete

dal tuo pianto.

Ed ora che uno straccio

di sereno

indossi,

a torme danzano

gli amici in maschera!

Di nuovo la voce della mia anima mi richiamò alla realtà, invitandomi ad entrare nella terza sala.

Presi commiato dalla soave cappelletta, e varcai la soglia che immette nello Studio del Poeta.

Erano lì riuniti i figli, le nuore e i nipoti del Defunto, le sorelle e i cognati della vedova, e due affezionati discepoli del Maestro; i poeti Salvatore Polizzotto Allegra e Gaetano Biondo.

Lo studio è una vasta biblioteca. Le pareti vestono l'uniforme di rito: libri, libri e libri dalle rilegature uguali, situati entro scaffali a ripetizione occupanti interamente tre pareti della sala: una centrale - di fronte a chi entra - e due laterali.

E' questa sala il Sacratio del Poeta: l'eremo testimone della Sua lunga, nobile, spesso improba fatica; il custode dei molti sogni e delle poche gioie che ne commossero la grande Anima nelle ore del trionfo e in quelle della lotta cruenta.

Un pò discosto dalla parete centrale sta il tavolo di lavoro che conobbe quei molti sogni e quelle poche gioie. Di fronte ad esso, addossati alla quarta parete, gli stalli di un coro, destinati ad accogliere le personalità con le quali il grande Scomarso amava intrattenersi in dotti conversari.

Vigilano il mistero raccolto del Sacratio due contrastanti ripetizioni della figura del Maestro: l'una in bronzo, opera dello scultore Tomaselli troneggiante su una colonna circondata da fasci di fiori e da lampade perennamente accese; l'altra, un ingrandimento fotografico appoggiato alla vetrina della biblioteca centrale, situata dietro il tavolo di lavoro, e dal quale si desidererebbe vederlo scendere per riprendere la diuturna fatica. Due rappresentazioni, queste, diverse da quella della sala precedente, e tuttavia contrastanti fra loro. Chè, quella bronzea destinata ad eternare il vate nazionale in una sala di museo, è l'espressione del De Maria dalla possente anima vessillifera capace di accogliere tutte le vibrazioni eroiche e cosmiche e di tenere sempre alta la fiaccola dell'Ideale, sia questo l'Ideale della Libertà e della Giustizia, che quello dell'Arte che nel malioso mondo del sogno affonda le sue radici.

L'altra - più recente - ne riproduce il volto ormai stanco; dallo sguardo profondamente triste; lo sguardo di chi "si trovò un giorno solo e incompreso - come scrisse Mario Gastaldi nel suo commosso articolo commemorativo apparso su "Il giornale letterario" (aprile 1954).

In questa sala, dopo un mesto rievocare con i familiari e gli amici dell'Estinto, si fermò la mia prima visita.

Ma ardevo dal desiderio di trovarmi in pieno raccoglimento, e nell'accomiatarmi dalla mia amica, le

chiesi di fissare un giorno in cui lei ed io soltanto avremmo potuto concentrarci nella rievocazione del grande Scomarso.

Dopo qualche giorno fui nuovamente nel Sacratio del Poeta.

La mia amica mi mostrò tutta la corrispondenza ricevuta nella luttuosa circostanza dai fedeli amici e ammiratori del Maestro; poi parlammo del Suo testamento spirituale redatto a Sferacavallo (Palermo) il 21 gennaio 1943 e del Regolamento della Fondazione "Federico De Maria", che a quello si riconnette.

Quantunque autorizzata dalla vedova a usarne liberamente per la pubblicità, non reputo opportuno farlo ora: la brevità che dovrei impormi nella esposizione mutilerebbe un documento che merita la stessa considerazione delle più ammirate opere del Poeta, e come tale, va degnamente chiosato.

Me ne riservo però il diritto su tutti gli amici e ammiratori di Federico De Maria, quando gli avvenimenti avranno segnato l'ora opportuna. Comunque, a soddisfazione parziale del desiderio che queste mie notizie potranno suscitare in coloro che mi leggeranno, stralcio due tratti dal testamento: l'uno monito ai vivi, l'altro commiato da essi.

- 1) "Non si trascurino i miei scritti inediti che forse sono destinati a interessare. Io spero che la mia produzione trovi ancor più consensi e più giusto riconoscimento dopo la mia morte, o meno incomprendimento e sorde ostilità di quante non ne ebbe in vita da parte di accademie, ministeri, direzioni del teatro, editori del regime, stampa periodica, ecc."
- 2) "Finisco questo scritto - e spero finire la mia vita quando la mia ora verrà - con un pensiero a tutte le persone e le cose che amai: i familiari, gli amici, coloro che soffrono, pure se a me sconosciuti, in ogni luogo, anche lontano; gli umili e gli appressi pei quali fin dai primi anni della mia fanciullezza ho sentito sempre simpatia e amore; la Sicilia maltrattata dagli altri e da se stessa: l'Italia tradita e ruinata dall'ignavia e dalla rapacità di molti suoi figli; il Mondo, grande, meravigliosa patria della mia anima e di tutti coloro che come ne credono in un futuro di pace e di benessere universale, che spenga gli odi che hanno avvelenato in questi ultimi trentadue anni le nostre generazioni".

Poi la cara compagna della mia giovinezza, desiderosa di farmi dono di alcune opere del Maestro, mi lasciò sola nello studio.

Nel silenzio circostante, il mio sguardo errò a lungo fra i due De Maria che vigilavano "i mobili bruni e carichi di oscuro passato" e i libri, "i seri e immoti libri".

Piena di malia la voce del Dominatore "dal bel gesto" come lo chiamò il compianto Giuseppe Patanè - giunse a me:

"Castellazzurro!... - bagliore del fuoco immenso a cui io mi consumo. -" "Edificare... - fermare il mondo che m'apparve - peregrinando libero e leggero - con un lieve fardel di poesia; - fermar tutte le musiche, le larve - che furono universo al mio pensiero - nei folli voli della fantasia...".

Un silenzio breve - Poi, grave e pastosa, la voce riprese: "Tu preferisci i doni - che giungono, io quelli che porgo; - ecco perchè non m'intendi.... La mano che tendi - è arida e cava; la mia invece è ardente - come il mio cervello e il mio cuore... - Poichè Dio è colui che dà, - io più di te son fatto a simiglianza di Dio. - E mi libero, e godo a donare, - a largire così vita, amore - anima: tanto più salgo, - quanto più son leggero. - E che importa se domani - non mi si renderà quello - che ho donato? - Essere amato è bello; ma è ancor più bello - amare!" Tali dal bronzeo cuore mi giunsero accenti eroici.

Da ogni lampada accesa rifulse un'insegna: "Car. me secolare di Sicilia"... L'aquila del Vespro... "La ritornata"... "La spada di Orlando"... La conquista del mondo"... "Santa Maria della Spina"... L'avventura dei tre Don Giovanni"... "L'incantesimo del fuoco"... "L'uomo che salì al Cielo"...

Dall'ingrandimento fotografico appoggiato alla vetrina della biblioteca centrale, come ad essa crocifisso, l'altro De Maria, il De Maria di "Muro", di Viaggio, di Giobbe, di Commemorazione, tristemente parlò:

"Il mio dominio ch'io sognai già vasto - e ricco come un continente prima, - come un'isola poi, come una cima - di monte, ora è una stanza senza fasto. - Da un balcone s'affaccia su una piazza - angusta e fra alti muri sempre chiusa - come in un pozzo, dal vasto moto esclusa... Sugli stalli del coro stan seduti - labili amici che io non riconosco. - Sorridono; ma con un che di fosco - nelle occhiaie... O paradiso - d'intenzioni, o infinito d'utopia - biblioteca, sepolcro che mi tenti - da ragazzo, e mi tieni, ai tuoi frammenti - d'anima unisco i brani della mia. - La mia che passa e non si riproduce - fedele, intatta, qual'è - in nulla. I versi - i romanzi ed i drammi son dispersi - accenti; ma il mio buio e la mia luce - chi domani saprà da uno scaffale - coglierli appieno, intenderli, sapere - come fui fatto, riveder le vere - mie fattezze? - Io non rivivrò più uguale!"

Era l'accento accorato di un'anima fiaccata dalla incomprendimento e dalla ingratitudine umana, paurosa del buio; la querula voce dell'infelice vate nazionale dal cuore insanabilmente piagato per il disinteresse della Patria tanto amata, che gli negò la gioia suprema

di tenergli a battesimo il suo ultimo dramma lirico: "L'uomo che salì al cielo"; la Patria alla quale Egli lasciò in testamento "stille di pianto e di oro"...

Dai vasi colmi di fiori collocati accando alla immagine caddero silenziosi i petali odorosi...

La vedova, rientrata nella sala mestamente si chinò a raccogliarli e li depose sullo scrittoio testimone di tante amarezze e di tanto sgomento.

Poi mi prese per mano e m'introdusse, attraverso l'attiguo archivio del Poeta, nella camera da letto.

Una piccola camera, quasi una cella, occupata presso a poco interamente dal letto matrimoniale. Di fronte a questo l'unica finestra che dà luce e aria all'ambiente. Nel vano, la poltrona, dalla quale il Poeta, già infermo, in un triste meriggio, si alzò barcollante per abbattersi sul letto per sempre.

A destra, incassato fra letto e parete, un inginocchiatoio a piè d'una tela leonardesca. A sinistra un tavolinetto, sul quale la vedova ha cura di far giuocare i libri - tosto che arrivano da Firenze a da Napoli all'indirizzo del Poeta - le riviste letterarie "Realtà" e "Realismo lirico".

Toccante continuità di amorosi sensi!...

Nell'aria della breve stanza vagarono i versi di "Lampada"...

Anche qui la spirituale presenza di Federico De Maria; il poeta tormentato la notte dalla strana paura della "senza nome" che gli soffia l'avvertimento della presenza di Dio:

"Ed io ti prego, Signore - di farmi sognare dormendo, perchè - rimanga come uno spiraglio - sull'anima chiusa. E se il velo - del sonno, uno o l'altro domani - dovesse non schiudersi più - sopra il mio tacito cuore, - ti prego, o Signore, - concedimi che nell'eternità - di freddo e di buio, che nelle - mie notti senza risveglio - almeno traluca un bagliore - di stelle..."

Quelle stelle che Egli, morente, invocò: "Potessi ancora riveder le stelle!"...

In questa cella si concluse la parentesi terrena dell'ultimo hidalgo del mondo letterario siciliano, la di cui vita - come disse l'illustre storiografo palermitano Gaetano Falzone nella smagliante e commossa celebrazione del Poeta tenuta lo scorso aprile nella Sala del Circolo della Stampa di Palermo - per tutta sospesa nell'incantesimo della "Spada di Orlando" della quale Egli volle fare la sventurata insegna della Sua vita di poeta, ricamata nelle strofe dei paladini e temprata nella azione delle battaglie".

E in questa cella ebbe termine il nuovo doveroso pellegrinaggio all'Eremo del Maestro.

Margherita Reynaldi Fabiani